

VENERDÌ 7 LUGLIO

XIII settimana del tempo ordinario - I settimana del salterio

LA PREGHIERA

Introduzione

O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto.
Gloria al Padre al Figlio e allo Spirito Santo, a Dio che è che era e che viene, per i secoli dei secoli, amen. Alleluia.

Inno (TUROLDO)

*Sei tu, Signore,
a reggere il mondo
con la potenza del tuo amore;
sei tu a guidare
i giorni e le notti,
delle stagioni
a dirigere il corso.*

*Dio, tu sai
il mistero del tempo,
di questa vita
per tutti oscura:
questo tremendo
enigma del male,
d'amore e morte,
di festa e dolore!
In pieno giorno
è buio nel cuore,*

*né scienza o potenza d'uomo
vale a dare un senso
a questa esistenza:
solo tu sveli
la sorte di ognuno.*

Salmo CF. SAL 73 (74)

Hanno dato alle fiamme
il tuo santuario,
hanno profanato e demolito
la dimora del tuo nome;
pensavano:
«Distruggiamoli tutti».
Hanno incendiato nel paese
tutte le dimore di Dio.
Non vediamo più
le nostre bandiere,
non ci sono più profeti

e tra noi nessuno sa
fino a quando.
Fino a quando, o Dio,
insulterà l'avversario?
Il nemico disprezzerà
per sempre il tuo nome?
Perché ritiri la tua mano

e trattieni in seno
la tua destra?
Eppure Dio è nostro re
dai tempi antichi,
ha operato la salvezza
nella nostra terra.

Ripresa della Parola di Dio del giorno

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”» (Mt 9,12-13).

Cantico di Zaccaria o di Maria o di Simeone (vedi bandella)

Lode e intercessione

Rit.: **Convertiti a te, Signore!**

- Perché non ci vergogniamo di riconoscerci malati e bisognosi di cura.
- Perché con umiltà ci impegniamo a crescere in umanità per essere e farci prossimo.
- Perché ci lasciamo raggiungere dalla misericordia per essere misericordiosi.

Padre nostro

Orazione (vedi Colletta)

LA MESSA

ANTIFONA D'INGRESSO SAL 46 (47),2

Popoli tutti, battete le mani,
acclamate a Dio con voci di gioia.

COLLETTA

O Dio, che ci hai reso figli della luce con il tuo Spirito di adozione, fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore, ma restiamo sempre luminosi nello splendore della verità. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

PRIMA LETTURA GEN 23,1-4.19; 24,1-8.62-67

Dal libro della Gènesi

¹Gli anni della vita di Sara furono centoventisette: questi furono gli anni della vita di Sara. ²Sara morì a Kiriat Arbà, cioè Ebron, nella terra di Canaan, e Abramo venne a fare il lamento per Sara e a piangerla.

³Poi Abramo si staccò dalla salma e parlò agli Ittiti: ⁴«Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo». ¹⁹Abramo seppellì Sara,

sua moglie, nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nella terra di Canaan.

^{24,1}Abramo era ormai vecchio, avanti negli anni, e il Signore lo aveva benedetto in tutto. ²Allora Abramo disse al suo servo, il più anziano della sua casa, che aveva potere su tutti i suoi beni: «Metti la mano sotto la mia coscia ³e ti farò giurare per il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che non prenderai per mio figlio una moglie tra le figlie dei Cananei, in mezzo ai quali abito, ⁴ma che andrai nella mia terra, tra la mia parentela, a scegliere una moglie per mio figlio Isacco».

⁵Gli disse il servo: «Se la donna non mi vuol seguire in questa terra, dovrò forse ricondurre tuo figlio alla terra da cui tu sei uscito?». ⁶Gli rispose Abramo: «Guàrdati dal ricondurre là mio figlio! ⁷Il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che mi ha preso dalla casa di mio padre e dalla mia terra natia, che mi ha parlato e mi ha giurato: “Alla tua discendenza darò questa terra”, egli stesso manderà il suo angelo davanti a te, perché tu possa prendere di là una moglie per mio figlio. ⁸Se la donna non vorrà seguirti, allora sarai libero dal giuramento a me fatto; ma non devi ricondurre là mio figlio».

[Dopo molto tempo] ⁶²Isacco rientrava dal pozzo di Lacai Roi; abitava infatti nella regione del Negheb. ⁶³Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli oc-

chi, vide venire i cammelli. ⁶⁴Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. ⁶⁵E disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio padrone». Allora ella prese il velo e si coprì. ⁶⁶Il servo raccontò a Isacco tutte le cose che aveva fatto. ⁶⁷Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre. – *Parola di Dio.*

SALMO RESPONSORIALE 105 (106)

Rit. Rendete grazie al Signore, perché è buono.

¹Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

²Chi può narrare le prodezze del Signore, far risuonare tutta la sua lode? **Rit.**

³Beati coloro che osservano il diritto e agiscono con giustizia in ogni tempo.

⁴Ricòrdati di me, Signore, per amore del tuo popolo. **Rit.**

Visitami con la tua salvezza,

⁵perché io veda il bene dei tuoi eletti, gioisca della gioia del tuo popolo, mi vanti della tua eredità. **Rit.**

CANTO AL VANGELO MT 11,28

Alleluia, alleluia.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro, dice il Signore.

Alleluia, alleluia.

VANGELO MT 9,9-13

✠ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, ⁹Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

¹⁰Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

¹²Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

– *Parola del Signore.*

PREGHIERA SULLE OFFERTE

O Dio, che per mezzo dei segni sacramentali compi l'opera della redenzione, fa' che il nostro servizio sacerdotale sia degno del sacrificio che celebriamo. Per Cristo nostro Signore.

ANTIFONA ALLA COMUNIONE SAL 102 (103),1

Anima mia, benedici il Signore:
tutto il mio essere benedica il suo santo nome.

PREGHIERA DOPO LA COMUNIONE

La divina eucaristia, che abbiamo offerto e ricevuto, Signore, sia per noi principio di vita nuova, perché, uniti a te nell'amore, portiamo frutti che rimangano per sempre. Per Cristo nostro Signore.

PER LA RIFLESSIONE

Chiamati

Le chiamate di Dio non sono soltanto irrevocabili, ma anche ostinate nella loro intenzione di «slegare» tutti i lacci che impediscono al nostro cuore di accedere a una pienezza di vita. Oggi la liturgia sembra volerci indicare un altro grande nucleo della nostra umanità bisognoso di sciogliersi – e arrendersi – di fronte all'iniziativa di Dio: la parte più debole e povera di quello che siamo e di quanto abbiamo saputo costruire nel viaggio della vita.

Il libro della Genesi, dopo aver presentato la figura di Abramo in termini quasi intrepidi, come un uomo coraggioso e pieno di fede, disponibile a lasciarsi orientare dalla voce dell'Altissimo, traccia di lui un quadro di tutt'altro profilo quando «era ormai vecchio, avanti negli anni» (Gen 24,1). Nonostante il Signore lo avesse «benedetto in tutto» (24,1), nel momento in cui Sara muore «nella terra di Canaan» (23,2), Abramo si trova costretto a elemosinare ciò di cui, nonostante la promessa di Dio, non disponeva ancora: un fazzoletto di terra dove poter seppellire la donna amata e sposata. Al termine del suo percorso, Abramo non solo è diventato un povero, ma è pure consapevole di esserlo; così, infatti, parla agli ittiti, a cui la terra dove egli dimora appartiene: «Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo» (23,4). Dopo aver mendicato una tomba per Sara, Abramo supplica anche il suo servo, colui «che aveva potere su tutti i suoi beni» (24,2), di non andare a prendere per suo figlio Isacco «una moglie tra le figlie dei Cananei» (24,3). Il Signore Dio ascolta il grido del suo povero, la cui vita si è lasciata continuamente plasmare dalla gioia e dalla fatica dell'ascolto e dall'obbedienza della fede: «Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò» (24,67).

Nel vangelo è la figura di Matteo, il pubblicano, a mostrare i tratti dell'uomo capace di accogliere la chiamata di Dio, anche quando

la sua voce risuona nel fondo della nostra miseria. La narrazione asciutta ed essenziale dell'evangelista attesta in modo inequivocabile come l'essere in una condizione di peccato – «seduto al banco delle imposte» – non sia l'ostacolo, ma anzi l'occasione, perché l'iniziativa gratuita di Dio risuoni come il più desiderabile degli inviti: «[Gesù] gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9).

Il riconoscimento della nostra umanità agli occhi di Dio, come realtà preziosa e degna di stima, non è qualcosa che può essere conquistato o negato, bensì una parola da ascoltare e accogliere, senza indugiare troppo sulla povertà di merito con cui siamo in grado, di volta in volta, di corrisponderle. La povertà esistenziale di cui tutti, col passare del tempo, diventiamo piuttosto consapevoli, non è un atteggiamento che Dio pretende da noi, per poter esibire lo splendore della sua «misericordia». Più semplicemente, le situazioni di peccato di cui siamo ancora vittime e schiavi possono diventare il luogo in cui impariamo il significato di quelle parole che il Signore, da sempre, ha posto al centro della sua alleanza con la nostra umanità: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (9,13).

Il primo atto di misericordia, che dovremmo avere sempre l'intelligenza di compiere, è anzitutto nei nostri confronti. Si tratta della libertà di permettere a tutto ciò che in noi è ancora irrisolto di non dover più ricorrere a logiche sacrificali, nel disperato tentativo di compiere rimozioni o perfezionamenti. Se è vero che «non

sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (9,12), forse dovremmo solo chiederci se siamo disposti ad ammettere che il bisogno di essere accolti e visitati, ormai, lo abbiamo da tempo maturato. E quindi aspettare fiduciosamente che, presto o tardi, giunga anche il nostro turno di essere chiamati e medicati da colui che sembra avere un solo tipo di interlocutori: «lo non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (9,13).

Signore Gesù, chiamati da te alla vita e uniti al tuo mistero d'amore, noi ti preghiamo: torna a chiamarci quando la fiducia e la speranza si consumano invece che modellarsi sulla tua parola. E concedici di liberare il desiderio di essere chiamati nella nostra povertà, ristabiliti nella dignità di avere bisogno di consolazione e perdono.

Cattolici

Etelburga (Edilburga), badessa (695).

Ortodossi e greco-cattolici

Memoria dei nostri santi padri Tommaso del Monte Maleo (X sec.), Acacio della Scala (VI sec.) e della santa megalomartire Ciriaca (IV sec.).

Copti ed etiopici

Nascita di Giovanni il Battista.

Luterani

Tilman Riemenschneider (1531).

ESSERE FIGLI

A nessuno fa bene perdere la coscienza di essere figlio. In ogni persona, «anche se uno diventa adulto, o anziano, anche se diventa genitore, se occupa un posto di responsabilità, al di sotto di tutto questo rimane l'identità di figlio. Tutti siamo figli. E questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto» (AL 188).

In questo passaggio della sua esortazione apostolica papa Francesco sottolinea due aspetti caratteristici dell'esperienza umana, l'uno in modo esplicito, l'altro più implicito. Il primo: siamo tutti figli, poiché «la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta». La dimensione filiale appartiene costitutivamente alla persona umana, e la caratterizza per l'intera durata della sua esistenza. Significa essenzialmente relazionarsi con la propria vita riconoscendola come dono ricevuto, che non può mai essere trasformato in un possesso o in un diritto. Nel Nuovo Testamento il volto compiuto del figlio è quello di Gesù, che afferma: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio» (Mt 11,27).

Un secondo aspetto, più implicito, è presente in questo passaggio dell'Amoris laetitia: non basta essere nati da un grembo materno per essere figli. In questo dato naturale è presente un elemento vocazionale, che va accolto e lasciato fruttificare attraverso la risposta consapevole della nostra libertà. Si nasce figli, perché nessuno di noi viene al mondo da solo o si dà la vita da se stesso; si diventa figli perché questo dono va accolto e custodito, consentendogli di illuminare il nostro modo di essere e di agire in tutte le differenti età e le diverse fasi che il nostro percorso storico attraversa. Probabilmente

anche con questo aspetto ha a che vedere la parola misteriosa che Gesù rivolge a Nicodemo nel Vangelo di Giovanni: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). Nasciamo una prima volta quando veniamo alla luce; rinasciamo e continuiamo a rinascere ogni volta che facciamo, in modo vero e profondo, l'esperienza di un dono che accogliamo dall'alto. È un'altezza, questa, che certamente fa riferimento al mistero di Dio e della sua paternità, ma che in modo altrettanto vero ci rimanda all'altezza delle nostre relazioni, che divengono anch'esse sorgente di un dono che ci fa vivere. Per questo motivo, ci ricorda Francesco, si può e si deve rimanere figli anche da adulti. C'è una modalità filiale di vivere l'esperienza stessa del diventare genitori, o di esercitare piccoli o grandi responsabilità sulla scena del mondo.

Nello stesso tempo, questo dono accolto, proprio per rimanere tale deve trasformarsi in dono offerto. Non ci lascia in una dipendenza infantile, ma ci chiama a una responsabilità; non ci rende servi o schiavi, ma ci sollecita a crescere nella libertà dei figli. L'Amoris laetitia ce lo ricorda in un altro passaggio di questo suo paragrafo, che non può essere separato dal primo e che disegna anch'esso il modo vero di essere figli: «Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre" (Gen 2,24), afferma la parola di Dio. Questo a volte non si realizza, e il matrimonio non viene assunto fino in fondo perché non si è compiuta tale rinuncia e tale dedizione. I genitori non devono essere abbandonati né trascurati, tuttavia, per unirsi in matrimonio occorre lasciarli, in modo che la nuova casa sia la dimora, la protezione, la piattaforma e il progetto, e sia possibile diventare realmente "una sola carne"» (AL 190).